

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXVI 2018

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXVI 2018

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXVI - 2/2018
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-9335-391-5

Comitato Editoriale

GIOVANNI GOBBER, Direttore
MARIA LUISA MAGGIONI, Direttore
LUCIA MOR, Direttore
MARISA VERNA, Direttore
SARAH BIGI
ELISA BOLCHI
ALESSANDRO GAMBA
GIULIA GRATA

Esperti internazionali

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano
JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine
GILLES PHILIPPE, Université de Lausanne
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana
EDDO RIGOTTI, Università degli Svizzera italiana
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2018 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | web: www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di settembre 2018
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Metafora e ideologia in Hamlet: il discorso mercantilista <i>Renato Rizzoli</i>	5
Esotismo, antischiavismo, colonialismo: <i>Adventures in Borneo</i> di Catherine Gore <i>Luca Brezzo</i>	29
“La parola di un uomo onesto significa ciò che dice” Romano Guardini lettore di Rilke. <i>Lucia Mor</i>	45
La narrazione lecléziana e il pluralismo dei procedimenti espressivi <i>Marilena Genovese</i>	67
Come scrivono i politici italiani su Facebook Appunti per un’analisi linguistica comparativa <i>Yahis Martari</i>	81
La <i>corpus revolution</i> russa e il <i>corpus</i> parallelo italiano-russo: storia, criteri di compilazione e usi <i>Valentina Noseda</i>	115
<i>The Home of the Brave</i> . Sezione monografica a cura di G. Segato <i>Hard, Stoic, Isolate, and a Killer</i> . Appunti sul carattere americano <i>Giulio Segato</i>	133
<i>A Man of Honor</i> . Note sulle origini dell’eroe del romanzo poliziesco americano <i>Giulio Segato</i>	137
Eroismo e femminile, un binomio difficile: il caso di Margaret Fuller <i>Anna De Biasio</i>	145
“Una silenziosa litania operaia”. L’America di Carl Sandburg <i>Franco Lonati</i>	155
Recensioni	165

ESOTISMO, ANTISCHIAVISMO, COLONIALISMO: *ADVENTURES IN BORNEO* DI CATHERINE GORE

LUCA BREZZO

Nel vasto corpus letterario di Catherine Gore figura un romanzo atipico intitolato *Adventures in Borneo: A Tale of a Shipwreck* (1849), in cui l'autrice si misura con il sottogenere narrativo di ambientazione esotica. Nel periodo della pubblicazione, la stampa britannica riferiva e commentava gli eventi controversi che coinvolgevano Sir James Brooke, il Raja bianco di Sarawak, e la sua campagna antipirateria nelle acque dell'Arcipelago malese. In questo articolo cerco di indagare il punto di vista di Gore riguardo un argomento così delicato come la condotta britannica in remote terre straniere, nei confronti delle altre culture, con riferimento anche a una delle sue lettere inedite e al diario di Brooke pubblicato nel 1846 – molto probabilmente la fonte primaria per le informazioni socio-culturali sulla popolazione del Borneo presenti nel romanzo. Questo articolo cerca anche di contribuire al dibattito critico-letterario su Catherine Gore fornendo un punto di partenza per uno studio più approfondito del suo atteggiamento nei confronti del colonialismo britannico.

Within Catherine Gore's vast literary corpus there is an uncharacteristic novel titled *Adventures in Borneo: A Tale of a Shipwreck* (1849), in which the author experiments with exotic settings and adventures, a fictional subgenre in which she is not entirely comfortable. In the period of its publication, the British press was reporting and commenting on the controversial events involving Sir James Brooke, the White Rajah of Sarawak, and his anti-piracy campaign in the waters of the Malay Archipelago. In this article I try to investigate Gore's take on such a delicate topic as British conduct in remote foreign lands, *vis-à-vis* alien cultures; I also refer to one of her unpublished letters, as well as to Brooke's journal published in 1846 – most likely her primary source for the socio-cultural information on the Borneo population deployed in the novel. This article also seeks to contribute to the critical-literary debate over Catherine Gore providing a starting point for a more thorough study of her attitude towards British colonialism.

Keywords: Catherine Gore, James Brooke, *Adventures in Borneo*, exoticism

Questo saggio scaturisce da un progetto di ricerca dottorale su Catherine Gore (1800?-1861), una professionista della penna oggi nota solo agli addetti ai lavori, ma autrice di un imponente corpus narrativo (circa settanta romanzi, suddivisi in oltre duecento volumi),

oltre che opere teatrali, poesie, manualistica, incisioni a stampa e persino melodie¹. Il sottogenere narrativo in cui Mrs Gore eccelleva e che la rese popolare è il *society novel*, ambientato nei salotti delle dimore aristocratiche a Londra o nella provincia inglese: romanzi come *Pin-Money* (1832), *The Hamiltons* (1834) e *Cecil, or the Adventures of a Coxcomb* (1841), che oggi sono oggetto di trattazione negli studi critici sulla cosiddetta *silver fork fiction* insieme a quelli giovanili di Disraeli e Bulwer Lytton², le conquistarono presso i suoi contemporanei la reputazione di “best novel writer of her class and [...] wittiest woman of her age”³.

Mrs. Gore si cimentò, tuttavia, anche con tematiche molto diverse, come nel romanzo che è oggetto della presente trattazione, *Adventures in Borneo: A Tale of A Shipwreck*, pubblicato in forma anonima dall'editore Henry Colburn nel 1849: vi si narra una storia di emigrazione, naufragio, violenze e avventure ambientata sui mari, nelle giungle e nei villaggi del Borneo, che Gore rappresenta, come vedremo, attingendo agli scritti di James Brooke, il raja bianco di Sarawak, dati alle stampe nel 1846⁴. Scaturito nell'ambito del dibattito su

¹ Ad oggi non esiste una biografia di Catherine Gore, pertanto le notizie più dettagliate al riguardo sono quelle riportate in P. and J. Schleuter ed., *An Encyclopedia of British Women Writers*, New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press 1998, pp. 278/79; mentre studi critici interamente dedicati all'autrice sono R. Baird, *Catherine Frances Gore, the Silver Fork School, and Mothers and Daughters, True Views of Society in Early Nineteenth-Century Britain*, tesi di dottorato, University of Arkansas, 1992; A. Nixon Kendra, *Catherine Gore and the Fashionable Novel: A Reevaluation*, tesi di dottorato, University of Georgia, 2003; e i seguenti saggi: B. Anderson, *The Writings of Catherine Gore*, “Journal of Popular Culture”, 10, 1976, 2, pp. 404-23; W. Hughes, *Elegies for the Regency: Catherine Gore's Dandy Novels*, “Nineteenth-Century Literature”, 50, 1995, 2, pp. 189-209; C. Nicolay, *Delightful Coxcombs to Industrious Men: Fashionable Politics in Cecil and Pendennis*, “Victorian Literature and Culture”, 30, 2002, 1, pp. 289-304.

² Per dettagliate trattazioni sulla *silver fork fiction* si rimanda a M. Rosa, *The Silver-Fork School: Novels of Fashion Preceding Vanity Fair*, Columbia University Press, New York 1964; A. Adburgham, *Silver Fork Society: Fashionable Life and Literature from 1814 to 1840*, Constable and Company Ltd, London 1983; E. Copeland, *The Silver Fork Novel: Fashionable Fiction in the Age of Reform*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; C. Wilson, *Fashioning the Silver Fork Novel*, Pickering & Chatto Ltd, London 2012; e la tesi di dottorato J. S. Richstad, *Fashionable Form: The Narrative Strategies of Silver-Fork Fiction, 1824-1848*, University of Los Angeles, 2012.

³ Citato in P. and J. Schleuter ed., *An Encyclopedia of British Women Writers*, p. 278.

⁴ Il romanzo si sviluppa come narrazione autobiografica dell'infanzia di Charley Meredyth, figlio di un indigente curato che aveva sposato la figlia di un ricco lord diseredata in seguito al matrimonio. Dopo i fallimentari tentativi di provvedere al mantenimento della famiglia, il povero pastore decide di abbandonare l'Inghilterra e salpare a bordo del vascello *Kelso* per tentare fortuna a Pinang (in Indonesia), ma l'ultima tratta del viaggio è funestata da una violenta tempesta che causa il naufragio dell'imbarcazione. A bordo di una scialuppa la famiglia raggiunge le coste di quello che poco dopo si rivelerà essere il Borneo, dove avrà luogo un feroce attacco da parte dei pirati malesi Illanun, i quali feriscono e rapiscono il curato, ne assassinano la moglie e la figlia poco più che neonata, accoltellano Charley, e – credendolo morto – lo abbandonano. Il bambino viene soccorso da un'indigena di nome Acheena, che lo porta a Tanjoo, un villaggio di Daiachi lì vicino. Dopo un'iniziale diffidenza originata dalle profonde differenze sociali, si arriva attraverso varie vicissitudini alla reciproca e completa accettazione, e Charley viene praticamente adottato da Acheena e suo marito Bulan. La tranquillità ha purtroppo breve durata, perché i pirati sferrano un secondo attacco appiccando un incendio nel quale periscono gli anziani e i bambini del villaggio. I Daiachi ritenuti idonei al lavoro fisico forzato – e con loro Charley – vengono rapiti e schiavizzati, mentre Acheena – impazzita a causa del trauma – viene brutalmente uccisa e gettata

questo personaggio carismatico e controverso, e a lui dedicato, il romanzo offre l'occasione per studiare la declinazione che l'esotismo assume specificamente nell'Inghilterra di metà Ottocento, e per avviare l'indagine critica sul posizionamento dell'autrice riguardo al colonialismo britannico.

1. *La 'scoperta' del Borneo nel contesto mid-Victorian*

Come ricorda Chris Bongie, l'esotismo scaturisce dal forte bisogno di ritrovare quella eterogeneità socio-culturale persa in seguito a grandi avvenimenti storici omologanti, come ad esempio l'industrializzazione. Essi hanno privato l'individuo di qualcosa di essenziale, che si può ricercare a questo punto oltre i confini della 'civilizzazione', laddove la modernità non ha ancora intaccato le diverse culture. Già Alexis de Tocqueville, nel 1840, lamentava il rischio che il progresso appiattisse la società, riducendola a un'unica e uniforme massa di individui privi di una propria e autonoma identità. Il forte bisogno di recuperare l'individualità perduta si traduceva dunque nel desiderio dell'esotico, che pareva offrire la possibilità di disinnescare questa minaccia di omologazione connessa alla società di massa⁵. Il concetto di esotismo comportava dunque una sorta di escapismo volontario dalle proprie origini verso le meraviglie che appartengono all'altrove.

Il discorso di Bongie risulta tanto più persuasivo quanto più ci si avvicina alla fine del secolo, poiché con il passare degli anni la pressione della modernità omologante e l'interesse politico-economico verso una sempre maggiore espansione territoriale aumentano intensificando l'attrattiva dell'Oriente. Pertanto, la storia avventurosa di James Brooke, un gentiluomo britannico che – grazie alle sue imprese militari contro i pirati del Borneo – si era conquistato il titolo ereditario di Raja di Sarawak, avrebbe catturato soprattutto l'immaginazione dei letterati *fin de siècle*, che guardavano retrospettivamente alle gesta del valoroso avventuriero, eroico rappresentante di un mondo in via di sparizione, quello in cui la superiorità del maschio bianco ne garantiva l'affermazione nel ruolo di carismatico capo (un 're' o un 'raja', se non persino un semidio) nelle periferie coloniali⁶. A questo mito variamente attingono opere classiche della letteratura tardo-vittoriana, quali *The Man Who Would Be King* (1888) di Kipling, *Heart of Darkness* (1899) e *Lord Jim* (1900) di Conrad.

Negli *Hungry Forties*, immediatamente a ridosso delle imprese di Brooke⁷, l'avventuriero gentiluomo era diventato l'emblema di quella virilità britannica saldamente connessa

in mare. Durante la navigazione verso il loro covo, i pirati avvistano il *Palmyra*, una fregata inglese a bordo della quale si trova lo zio del bambino che, avendo appreso del naufragio del *Kelso*, era subito partito alla ricerca della sua famiglia. Una volta ricongiuntosi col nipote, torna con lui in Inghilterra.

⁵ Cfr. C. Bongie, *Exotic Memories. Literature, Colonialism, and the Fin de Siècle*, SUP, Stanford 1991, pp. 3-11.

⁶ Cfr. L. Villa, *"For Honour, Not Honours": Studio sulle rappresentazioni del conflitto anglosudanese*, ECIG, Genova 2009, p. 23.

⁷ James Booke nacque in India nel 1803. Alla fine degli anni '30, grazie all'eredità del padre, riuscì ad armare il *Royalist* a bordo del quale salpò alla volta del Borneo. Qui si trovò di fronte a una situazione di crisi dell'equilibrio socio-politico del sultanato, dovuta alle continue e violente incursioni da parte dei pirati e al fatto che alcune popolazioni locali si sentivano oppresse dalla brutalità delle truppe governative e da un'imposizione fiscale ritenuta intollerabile. Brooke decise di accogliere la richiesta di aiuto del Sultano, e in cambio chiese e ottenne

agli ideali del colonialismo, e in lui si riconosceva quindi una rivendicazione di quella supremazia – e fierezza – nazionale che inorgoglia l'immaginario imperialista, come dimostra il conferimento da parte del Regno Unito delle nomine a *Knight Commander of the Bath*, a commissario e console generale presso il sultanato del Brunei, e a governatore della neo-colonia di Labuan. Non mancava, tuttavia, qualche malumore, perché c'era chi si lamentava per le ingenti spese che gravavano sulle casse dello Stato in un periodo di profonda crisi. Ad esempio, il politico radicale Sir William Molesworth intervenne in Parlamento il 25 luglio 1848 denunciando il troppo denaro speso per le colonie, facendo particolare riferimento proprio a Brooke, alla sua nomina a console, e alle spese ad essa collegate:

[...] I have to inform the House that Labuan appears this year for the first time in our estimates, as yet only in the Miscellaneous Estimates, for the sum of 9,827l., 2,000l. of which is the salary of his Excellency the Rajah Brooke, of Sarawak, to whose dominions in Borneo we have this year appointed a consul at the salary of 500l. a year. Now, as in these matters the first step is all the difficulty, we may expect in a year or two to see Labuan, Sarawak, and perhaps in their train some half-dozen other Borneo principalities, holding conspicuous places in the Army, Navy, Ordnance, as well as Miscellaneous Estimates. Then we shall build barracks and fortifications, and garrison them with a few troops. The troops will create a demand for a small quantity of British produce and manufactures. To protect the trade thus arising, a ship or two of war will be stationed in the neighbourhood. Thus, in proportion to the increase of the public expenditure, will be the increase of the traffic, till at length we shall be informed that the British merchant is carrying a flourishing commerce with these settlements, at the usual cost to the nation of ten shillings in every pound sterling of her exports. This is the most approved Colonial Office fashion of colonising and creating a colonial trade—very different from the old English mode.⁸

Fu così che il diario dell'avventuriero – pubblicato in due volumi nel '46 a cura del Capitano Henry Keppel e intitolato *The Expedition to Borneo of H.M.S. Dido for the Suppression*

nel settembre 1841 il Governatorato di Sarawak, la nomina ereditaria a Raja, oltre al diritto di battere moneta e di reclutare, armare e addestrare le truppe. Negli anni successivi, fu impegnato in ulteriori scontri, anche molto sanguinosi, con i pirati, suscitando accese proteste umanitarie e continui attacchi da parte dei radicali, confermando quei sospetti che già etichettavano l'esploratore come despota e ostruzionista, e le sue spedizioni contro i pirati come 'massacri indiscriminati'. Brooke subì un processo, durante il quale fu accusato di aver abusato dei poteri che gli erano stati conferiti dalla nazione, di essere ricorso all'aiuto dei tagliatori di teste per sconfiggere i pirati, e di aver approfittato della situazione per uccidere dei Daiachi che gli erano ostili. Alla fine caddero tutte le accuse, ma quella del Raja bianco rimane una figura controversa, la cui onestà e buona fede – così come la sua colpevolezza – restano ancor oggi da dimostrare. Per considerazioni più articolate circa la controversia sulla figura di Brooke si vedano i due seguenti studi: A. Middleton, *Rajah James Brooke and the Victorians*, "The Historical Journal", 53, 2010, 2, pp. 381-400; B. Stuchtey, *James Brooke, Rajah von Sarawak. Vom 'Charakter' und der Konstruktion eines viktorianischen Kolonialhelden*, "Historische Zeitschrift", 289, 2014, pp. 625-52; Cfr. *The Borneo Question, or The Evidence Produced at Singapore, before the Commissioners Charged with the Enquiry into the Facts Relating to Sir James Brooke, K.C.B. & C.*, Alfred Simonides, Singapore 1854.

⁸ <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1848/jul/25/colonial-government>, (ultima consultazione 13 marzo 2018). corsivo dell'autore.

of Piracy: With Extracts from the Journal of James Brooke, Esq. of Sarawak (Now Her Majesty's Commissioner and Consul-General to the Sultan and Independent Chiefs of Borneo) che contengono il rapporto della spedizione in Borneo della corvetta inglese *Dido* contro la pirateria malese – iniziò ad essere considerato da taluni non più come un documento di eccezionale eroicità, ma come vile propaganda mirata a ottenere l'approvazione pubblica e a distrarre l'attenzione da losche pratiche volte all'arricchimento personale.

Nel contesto di questo dibattito pubblico si situa *Adventures in Borneo*, sebbene si inserisca nella grande tradizione della narrativa d'avventura inaugurata nel 1719 da Daniel Defoe, configurandosi come un romanzo epigono di *Robinson Crusoe*⁹, di cui riprende molte tematiche (quali il naufragio, il castigo divino, la solitudine, la contrapposizione tra la civiltà dell'uomo bianco e l'indole selvaggia dell'uomo di colore), l'intento primario che spinse Mrs. Gore alla stesura di questo romanzo fu quello di elogiare il Raja bianco e forse, come si cercherà di dimostrare nelle pagine a seguire, di prenderne le difese, esaltandone l'audacia e la perseveranza adottate nella lotta contro la pirateria nelle acque malesi. Lo dimostrano la più che lusinghiera dedica ("to His Excellency Sir James Brooke, K.C.B., Governor of Labuan and Rajah of Sarawak, this book is dedicated, by an admirer of his energy, firmness, and moderation"¹⁰) e gli elogi che Gore riserva a Brooke alla fine del romanzo, dove – oltre a esaltare le sue doti di diplomatico – sottolinea che la sua pazienza è paragonabile a quella di un santo:

As has since been proved by the arduous career of our admirable countryman, Sir James Brooke, of Sarawak, it required the tactics of a diplomatist, and courage and skill of naval and military commanders united, to say nothing of the patience of a saint, to bring the pirates of the Eastern seas to submission.¹¹

In questo medesimo contesto di metà Ottocento la fascinazione esercitata dalle terre lontane (la visione dell'Oriente, considerato come un Eden incontaminato) si intreccia più prosaicamente alla prospettiva dell'emigrazione, che pareva offrire una possibilità di riscatto, rispetto a un Occidente associato alla propria condizione di povertà e fallimento. Questo è appunto quanto avviene in *Adventures in Borneo: A Tale of A Shipwreck*:

“How shall you like, Charley, my boy, [...] to cross the wide, wide sea; and live in a far-off country, where, instead of flights of carrion crows, as at Swallowfield, the air is full of parrots and lories; and where you will see groves of plantain trees and cocoa nuts, such as you have read of in *Robinson Crusoe*?”¹²

⁹ In una lettera all'editore, non datata ma presumibilmente dell'ottobre '48, è l'autrice stessa a collegare il proprio romanzo a quello del suo predecessore quando scrive che l'opera “[is] intitled ‘*My Captivity in Borneo*’: – and purports, like *Robinson Crusoe*, to be a real autobiography, so that I do not intend to destroy the illusion by prefixing my name.” (C. Gore, Letter to ‘Gentleman’, n.l., 2 ottobre s.d., Haymarket Theatre financial accounts, receipts, and letters, RBM 7588, Special Collections Library, Pennsylvania State University.)

¹⁰ C. Gore, *Adventures in Borneo*, Henry Colburn, London 1849.

¹¹ *Ibid.*, p. 254.

¹² *Ibid.*, p. 36.

Con queste parole, Mr. Meredyth dà origine alle avventure del romanzo convincendo il figlioletto a lasciare l'Inghilterra per trasferirsi in Oriente alla ricerca di una più agiata condizione di vita, dopo averne stimolato l'immaginazione attraverso la descrizione di un tipico paesaggio esotico. Nel romanzo di Gore, insomma, i Meredyth sperano di trovare in Borneo una situazione più favorevole rispetto a quella ostile e umiliante che si sono lasciati alle spalle nel Regno Unito, ma l'Oriente come Eden accogliente si rivela un'invenzione dell'Occidente: contrariamente alle aspettative, essi vanno incontro a un destino tragico e punitivo (dapprima il naufragio¹³, successivamente il massacro da parte dei pirati). Se il fascino esercitato dall'ignoto, la curiosità di scoprire e conoscere ciò che diverge dalla propria cultura, spinge gli individui a prendere le distanze dalle proprie radici e a emigrare alla ricerca di una realtà 'altra', le aspettative finiscono per essere deluse.

Pur con questo suo esito molto diverso dall'epopea trionfale del raja bianco di Sarawak, il romanzo di Gore indubbiamente appartiene al ricco corpus di testi ispirato alle imprese di Brooke e alla collegata fascinazione per il Borneo, e all'attrattiva che esso esercitò – in quegli anni e successivamente – in scrittori, esploratori, antropologi e naturalisti attratti dalle ricchezze naturali di questa selvaggia e mistica isola. A titolo di esempio possiamo qui ricordare: *Letters from Sarawak* (1853), di Mrs McDougall, moglie di un pastore anglicano chiamato in Borneo per l'istituzione di una missione religiosa; *A Lady's Second Journey round the World* (1856), traduzione in inglese del volume tedesco della viaggiatrice solitaria Ida Pfeiffer, che riporta interessanti osservazioni sui Daiachi; *Sketches in Borneo* (1858), del Rev. A. Horsburgh; *Life in the Forest of the Far East* (1862), di Spenser St. John; i due romanzi pubblicati nel 1865 *Adventures among the Dyaks of Borneo*, di Frederick Boyle, e *The Adventures of Reuben Davidger*; *Seventeen Years and Four Months Captive among the Dyaks of Borneo*, di James Greenwood; *The Head-Hunters of Borneo* di Carl Bock (1882); *A Decade in Borneo* di Ada Pryer (1894)¹⁴, e così via. Tutti questi autori contribuirono ad accrescere il fascino esercitato dal Borneo sugli europei, il cui *zenit* sarà raggiunto da Salgari al tramonto del secolo con le sue straordinarie avventure di Sandokan¹⁵, e in chiave disforica dai romanzi malesi di Conrad.

¹³ Per il suo naufragio *fictional* Catherine Gore trasse forse ispirazione da un episodio reale: poco prima che Brooke raggiungesse Sarawak, la nave *The Napoleon* naufragò poco distante dalla costa bornese. Gli inglesi che vi erano a bordo riuscirono, con qualche difficoltà, a mettersi in salvo e rimasero per un periodo nella giungla, dove ricevettero assistenza dalla popolazione locale. (Cfr. H. Keppel, *Expedition to Borneo of H.M.S. Dido for the Suppression of Piracy: With Extracts from the Journal of James Brooke, Esq. of Sarawak (Now Her Majesty's Commissioner and Consul-General to the Sultan and Independent Chiefs of Borneo)*, 2 Voll., Chapman and Hall, London 1846, pp. 15-17.)

¹⁴ Per la verità, bisogna precisare che il primo resoconto scritto sul Borneo da parte di un europeo è il diario risalente al 1521 dell'italiano Antonio Pigafetta, che accompagnò Magellano nella sua prima circumnavigazione del globo.

¹⁵ Si noti che nella narrativa salgariana Brooke non è rappresentato come l'avventuriero 'buono', ma come l'antagonista dell'eroe Sandokan.

2. Catherine Gore e l'esotico

A prescindere dallo scontro con la realtà il fascino per l'esotico è sempre strettamente correlato con una sensazione di sgomento – che inevitabilmente alberga nelle menti degli individui che ancora non conoscono dal vero la nuova dimensione con cui stanno per entrare in contatto. A questo proposito, è interessante notare che il titolo iniziale del romanzo di Gore non fosse *Adventures in Borneo*, bensì *My Captivity in Borneo*, capace fin da subito di evocare la pericolosità insita nell'esotico, che permea l'intera trama del romanzo¹⁶.

Nel romanzo di Gore si trova rappresentazione emblematica di tale aspetto ad esempio in alcuni cimeli della cultura dei Daiachi, come la collana di denti di Acheena¹⁷ e le teste tagliate conservate come trofei. Il protagonista, di fronte a tali oggetti, viene subito pervaso da vero e proprio terrore e inizia a pensare di essere finito nelle mani dei brutali assassini che hanno sterminato la sua famiglia e a presagire che presto sarà ucciso anche lui, ma il romanzo mostrerà invece che la vita nel villaggio daiaco è diversa, sì, ma non priva di umanità. Dunque Gore ricorre al tema dell'esotico per spingere il lettore a riflettere sulla non conoscenza e sul pregiudizio, che conducono ad affrettate conclusioni, poi smentite dal confronto con la realtà.

L'isola del Borneo attirava perché era vista come una terra incognita sulla quale nessun occidentale aveva messo piede prima di allora, come un posto in cui il bello e il selvaggio si fondevano in un affascinante connubio¹⁸. Era un luogo che pareva remoto e inaccessibile, il cui fascino scaturiva dal fatto di essere rimasto inalterato dalle brutture del progresso, e in cui presumibilmente ci si sarebbe potuti arricchire anche spiritualmente. Sotto l'aspetto figurativo, poi, le illustrazioni che arricchivano le pubblicazioni dell'epoca contribuirono certamente a stimolare quelle emozioni che davano vita all'immaginario occidentale del mito, quasi idolatrato, del *wild Borneo*, consolidatosi e accresciuto progressivamente da metà Ottocento in poi. A tale riguardo è interessante notare come, secondo Catherine Gore, le prime percezioni dell'esotico troverebbero le proprie origini, prima ancora di recarsi materialmente in Oriente, in rappresentazioni immaginifiche che scaturiscono da oggetti che quell'Oriente rappresentano e sono utilizzati quotidianamente in madrepatria. Ad esempio, quando Charley vede il praho dei pirati Illanun lo ricollega immediatamente alle decorazioni 'orientaleggianti' che in Inghilterra aveva saltuariamente scorto sui paraventi e sulle scatole di tè¹⁹.

¹⁶ Cfr. C. Gore, Letter to 'Gentleman', n.l., 2 ottobre s.d., Haymarket Theatre financial accounts, receipts, and letters, RBM 7588, Special Collections Library, Pennsylvania State University.

¹⁷ Gore ottiene questa informazione dal diario di Brooke, il quale informa che "One man wore a necklace of beads set with human teeth, taken of course in war [...]" (H. Keppel, *Expedition to Borneo*, p. 148). Il fatto che fossero cimeli di guerra viene riportato dall'autrice nel passo in cui Acheena rassicura Charley le teste che aveva trovato nel villaggio "were those of enemies honourably conquered in battle—not of women and children." (C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 177).

¹⁸ Cfr. R. Corpuz, "Wild Borneo": *A Study of Visitor Perception and Experience of Nature Tourism in Sandakan, Sabah, Malaysian Borneo*, in *Borneo Studies in History, Society and Culture*, V.T. King – Z. Ibrahim – N.H. Hassan ed., Springer, Singapore 2017, pp. 443-462.

¹⁹ Cfr. C. Gore, *Adventures in Borneo*, pp. 99-100.

Pur non essendo una conoscitrice diretta della ricchezza paesaggistica dell'arcipelago indonesiano, Catherine Gore ne sottolinea il fascino esotico con una precisione quasi fotografica. È dunque del tutto probabile che la scrittrice avesse letto i sopracitati volumi curati da Keppel, nonché quelli del Capitano Rodney Mundy *Narrative of Events in Borneo and Celebes, down to the Occupation of Labuan: from the Journals of James Brooke, Esq. Rajah of Sarawak, and Governor of Labuan*, pubblicati nel 1848, nei quali l'autore si concentra principalmente sull'attività di Brooke come Governatore di Labuan, e il volume *Sarawak: Its Inhabitants and Productions* (pubblicato nel 1848, quindi l'anno prima che Gore pubblicasse il suo romanzo), nel quale il segretario coloniale Hugh Low descrive gli usi e i costumi delle popolazioni locali. Mrs. Gore derivi da questi scritti (e cioè Low, Keppel e Mundy) il realismo dei dettagli riguardanti il Borneo, ovvero l'autenticità delle descrizioni di cui parla nella lettera: "The subject of Borneo still exerts a very general interest, and I pledge anyway that the details concerning that country are strictly correct"²⁰.

Si consideri, a titolo di esempio, il passo del romanzo in cui viene descritto l'approrsimarsi allo stretto della Sonda:

[...] when we approached the Straits of Sunda, I shall never forget the thrill of joy experienced by all on board on hailing the first land breeze which had greeted us for weeks — the "breeze from shore," so often described but in that tropical climate deliciously laden with the fragrance of the tuberose and magnolias that abound on the Java coast.²¹

Descrizioni come questa – così come quella contenuta nella citazione relativa alla nota 7 – sono indubbiamente prese in prestito dal diario di James Brooke, il quale era solito dimostrare nelle proprie annotazioni una spiccata sensibilità verso la flora e la fauna esotica, come ben dimostra il passo seguente:

From Java Head we glided slowly through Prince's Strait, and, coasting along the island, dropped our anchor in Anjer Roads. The scenery of this coast is extremely lovely, and comprises every feature which can heighten the picturesque: noble mountains, a lake-like sea, and deeply indented coast-line, rocks, islets, and, above all, a vegetation so luxuriant that the eye never wearies with gazing on its matchless tints. Anjer combines all these beauties, and possesses the incalculable advantage of being within a moderate ride of the refreshing coolness of the hills. We here procured water and provisions in abundance, being daily visited by crowds of canoes filled with necessaries or curiosities. Fowls, eggs, yams, cocoa-nuts, and sweet potatoes, were mixed with monkeys of various sorts, paroquets, squirrels, shells, and similar temptations on the stranger's purse or wardrobe.²²

²⁰ C. Gore, Letter to 'Gentleman', n.l., 2 ottobre s.d., Haymarket Theatre financial accounts, receipts, and letters, RBM 7588, Special Collections Library, Pennsylvania State University.

²¹ C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 63.

²² H. Keppel, *Expedition to Borneo*, pp. 10-11. Descrizioni analoghe di scenari bucolici sono presenti in numerosi passi del diario di Brooke, e quel "so often described" della citazione dal romanzo di Gore riportata sopra

Nelle sue numerose spedizioni in Borneo, Brooke era solito farsi accompagnare a Sarawak da diversi naturalisti e botanici, tra cui due italiani: il ligure Giacomo Doria e il fiorentino Odoardo Beccari, il quale aveva conosciuto l'avventuriero a Londra durante un soggiorno per motivi di studio presso i Kew Gardens. Da questo viaggio scaturì qualche decennio più tardi il volume di Beccari intitolato *Nelle foreste del Borneo* (1901), tradotto in inglese tre anni dopo. Alla luce dell'interesse di Catherine Gore per la flora²³, è facilmente ipotizzabile il particolare fascino che avrebbe esercitato su di lei la lettura del resoconto di Brooke sulle piante esotiche, fascino che nel romanzo si traduce in attente e minuziose descrizioni della vegetazione bornese.

L'autrice ricorre a elementi naturalistici anche per dare prova delle proprie conoscenze antropologiche ed etnografiche, ad esempio quando descrive l'impiego da parte dei Daiachi di piante, fiori e frutti nelle loro attività quotidiane: i gusci di cocco vengono usati al posto delle stoviglie, i fiori adornano riccamente le tombe²⁴, Acheena utilizza i fiori di gelsomino per conteggiare i giorni che mancano al ritorno del marito, assente per rendere omaggio al Raja bianco²⁵.

Nella parte del romanzo dedicata all'inserimento di Charley nella tribù dei tagliatori di teste, l'autrice, traendo spunto dal diario di Brooke, non si limita a descrivere il luogo dove abitano i Daiachi come mero sfondo sul quale avvengono le vicende, ma dipinge un quadro particolareggiato e realistico, ricco di informazioni sulle tradizioni, sulle abitazioni, sul cibo e sulla stratificazione sociale. Nella seguente citazione è possibile riconoscere la fonte alla quale Gore attinge per la particolareggiata descrizione delle capanne abitate dai Daiachi:

[I was] carried with some difficulty up a steep ladder that appeared to lead to a granary, mounted upon piles and thatched with palm leaves. On reaching the top, she [Acheena] paused to recover her breath; then, making her tottering way with her burthen through several compartments of this strange structure, the rough flooring of which consisted of split bamboos [...]²⁶

Di seguito il passo riportato dal diario di Brooke:

Built, like other Malay houses, on posts, floored with split bamboo, and covered with the leaf of the Nepa palm, [...]. It is built at very small expense, is remarkably roomy, free from damp, and weather-proof. The interior of the house consists of four rooms; the centre one large and commodious, the front narrower, but thirtysix feet in length, a family sleeping-apartment on one side, and a kitchen at the back.²⁷

(cit. 17) riguardante la vegetazione dello Stretto della Sonda aggiunge credito alla mia tesi, secondo la quale l'autrice si sarebbe ispirata agli scritti di Brooke.

²³ Scrisse persino un manuale per la coltivazione delle rose, intitolato *The Rose Fancier's Manual*, Henry Colburn, London 1838.

²⁴ Cfr. C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 202.

²⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 256.

²⁶ *Ibid.*, pp. 122-23.

²⁷ H. Keppel, *Expedition to Borneo*, p. 41.

Tramite il suo narratore Gore manifesta inizialmente disprezzo nei confronti dei Daiachi, che sono inizialmente descritti come “barbarians”²⁸ che abitano “[an] accursed jungle”²⁹, “Godless savages”³⁰ che parlano una “confounded lingo”³¹, che mangiano cibo difficilmente identificabile e molto probabilmente “unclean”³², ignorando qualsiasi norma igienica. L’episodio più emblematico è quello in cui Charley vede per la prima volta il figlioletto di Acheena, sorprendendosi che la donna tenga in braccio un piccolo essere scuro che sembra un animale, più simile a una scimmia che a un bambino³³:

[...] Acheena fled into the adjoining chamber; and, by way of recreation and comfort for me, brought back in her arms a little brown thing, swathed in bark, which nodding and smiling significantly, she laid by my side. Lucky that she was unable to surmise how *much more like a monkey than a human being* I thought this pledge of her affections!

Poor little animal! [...] ³⁴

In tal modo, Gore dà rappresentazione, denunciandoli velatamente, ai pregiudizi propri della visione eurocentrica dell’uomo bianco che intende compiere la propria impresa di civilizzazione imponendo arrogantemente la propria superiorità occidentale sulle popolazioni orientali considerate inferiori. A tal fine l’autrice rimarca implicitamente una netta distinzione tra lo stile di conquista tipico di Brooke – rispettoso dei principi di civiltà e delle tradizioni e culture autoctone – e quello tirannico e dispotico degli altri colonizzatori. È tramite la progressiva conoscenza della cultura ospitante che Charley (e per estensione l’essere umano in generale) riesce ad andare oltre gli stereotipi e i timori che sono propri dell’individuo che ignora una determinata realtà. Superato l’ostacolo culturale, Charley si rende conto che anche i Daiachi hanno dei sentimenti, e che quindi la realtà si fonda su elementi comuni unificanti, concernenti la sfera affettiva e dei diritti individuali, che pongono gli individui di culture diverse sullo stesso piano, poiché caratterizzanti non l’essere umano in quanto appartenente a una determinata etnia, ma l’essere umano in quanto tale. Nel romanzo è dimostrato, ad esempio, come l’istinto materno degli indigeni sia analogo a quello degli occidentali: “As she nursed it and crooned to it, I seemed better to understand the tender mercies her motherly heart had bestowed upon myself. She had seen my dead mother; and the woman’s instinct of her nature yearned towards an orphan!”³⁵

²⁸ C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 104.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibid.*, p. 105.

³¹ *Ibid.*, p. 249.

³² *Ibid.*, p. 142.

³³ *Ibid.*, p. 134.

³⁴ *Ibid.*, pp. 133-34. Corsivo dell’autore.

³⁵ *Ibid.*, pp. 136-37.

3. *Antischiaivismo e imperialismo a metà Ottocento*

La contrapposizione tra i due concetti di ‘civiltà’ e di ‘barbarie’ – *topos* che contraddistinguerà un corposo filone narrativo del periodo di senescenza dell’età vittoriana – prevede in genere la prevalenza del primo sul secondo, in quanto la prepotenza delle popolazioni colonizzatrici (‘civilizzate’) riduce drasticamente l’identità di quelle autoctone (‘selvagge’). In altre parole, dei selvaggi rimane solo un’ombra del precedente sé, e la loro esistenza è costretta entro i limiti di una ‘civilizzazione’ che ne nega l’autonomia culturale per mezzo di un’umiliante sottomissione³⁶.

Nel contesto di metà Ottocento, quando ancora il cosiddetto ‘imperialismo informale’³⁷ si imponeva in larga parte dei territori extra-europei soggetti all’influenza britannica, Brooke si configura come un individuo *sui generis*, un ‘man on the spot’ che – riuscendo a sfruttare al meglio le situazioni a proprio favore e ottenendo un certo potere decisionale nella periferia coloniale attraverso il mantenimento di intense relazioni di cooperazione con le élite indigene – appariva agli occhi della maggior parte dei cittadini britannici più accettabile rispetto ad altri colonizzatori, essendo il suo modo di interagire con i nativi piuttosto rispettoso delle loro tradizioni e società, e non drasticamente volto a cancellare la loro ‘diversità’ fino a omologarli agli occidentali. Sembra dunque del tutto probabile che il dibattito che stava mettendo in discussione l’operato di Brooke abbia indisposto – se non addirittura irritato – Catherine Gore, che, esprimendo lodi nei confronti di Brooke, lascia inequivocabilmente intendere di ritenere il Raja bianco un vero eroe della patria, confermando allo stesso tempo la propria posizione favorevole riguardo l’espansionismo britannico e la cristianizzazione delle popolazioni indigene, pur rimanendo ferma su posizioni antischiaviste:

Darkness is no longer over the land.—The children of the heathen are trained in the paths of holiness.—“*A star has appeared in the East!*” and, the Christian faith having deposited its germs among the ruins of Tanjoo, the first great lesson of Christianity, that “all men are brethren,” has been exemplified by the total suppression of the slave-trade. *Under the auspices of one of the most energetic and honourable adventurers of modern times, a new territory has been colonized, whither Commerce may steer, unmo-*

³⁶ Cfr. C. Bongie, *Exotic Memories*, p. 3.

³⁷ Questa denominazione indica quella tipologia di imperialismo che impone la potenza britannica su territori non facenti parte formalmente dell’area di dominazione inglese. È la più tipica forma di espansione in età medio-vittoriana ed è sostenuta da quell’ideologia profondamente radicata nell’opinione pubblica che vede in valori universali quali il libero scambio, l’utilitarismo, l’evangelicalismo e l’antischiavismo fondamenti irrinunciabili per una società che possa definirsi civile, capaci dunque di far apparire l’espansionismo britannico come un benefico strumento di civilizzazione. In realtà, sotto la copertura apparente di questi principi, l’imperialismo ‘informale’ mirava alla pragmatica attuazione di un violento e arrogante ‘miglioramento’ dell’economia sottosviluppata e delle istituzioni socio-politiche della regione occupata. (Per argomentazioni più articolate al riguardo si veda J. Darwin, *Imperialism and the Victorians: The Dynamics of Territorial Expansion*, “The English Historical Review”, Vol. 112, 1997, 477, pp. 614–42)

*lested, her richly-freighted fleets;—secured by the triumphant authority of the British flag [...]*³⁸

Come si è visto, il fascino esercitato da Brooke sull'autrice deriva dalla conoscenza dell'*Expedition to Borneo* di Keppel (e probabilmente anche dei volumi di Mundy), da cui Brooke emerge come un mito, una vera e propria icona dell'Imperialismo primo-vittoriano, un avventuriero nelle vesti di gentiluomo. Queste letture contribuirono senza dubbio a sollecitare l'orgoglio tutto britannico dell'autrice, suscitando l'impulso di redigere un componimento letterario elogiativo nei confronti di un suo così valoroso compatriota, sebbene il romanzo d'avventura non fosse un genere a lei congeniale. *Adventures in Borneo* va dunque considerato soprattutto come una presa di posizione in difesa di Brooke (sebbene, ricordiamolo, l'autrice non si espose, dato che fu pubblicato in forma anonima).

Questa posizione corrisponde anche a quella prevalente nell'opinione pubblica britannica, che conservò la visione benevola dell'avventuriero civilizzatore e gentiluomo, animato da nobili sentimenti e scevro da interessi personali. In molti cercarono dunque di avvalorare la tesi secondo cui, abolendo la schiavitù e la pirateria nel Borneo, egli avrebbe compiuto un'eroica impresa di emancipazione delle popolazioni locali. Mrs. Gore non fu l'unica intellettuale a subire il fascino esercitato dall'uomo forte e coraggioso quale era Brooke: oltre a Mrs. Gore, si può ricordare Harriet Martineau, che detestava la condotta britannica in colonie quali India e Afghanistan e riteneva per contro l'arrivo di Brooke in Borneo come una pura benedizione per la popolazione locale:

[...] there has been no pretence of conquest for selfish purposes... the presence of the British appears to be a pure blessing to the people of Borneo... Brooke has since been in England, receiving honors from Queen and people; and he has gone to the East again, unspoiled by homage, and unrelaxing in his energy, to accomplish, as Rajah of Sarawak and Governor of Labuan, the objects which he proposed when plain James Brooke, with no other outward resources than his own little schooner, and the means of negotiating for a cargo of antimony. There is more satisfaction in recording an enterprise so innocent in its conduct and so virtuous in its aim, than in making out a long list of Afghan and Sindian victories, with the thanks of Sovereign and Parliament for a commentary.³⁹

Insomma, l'opinione pubblica da un lato considerava l'espansionismo britannico come un fenomeno di benefica civilizzazione per i territori extra-europei, ma dall'altro ne disprezzava la violenza inflitta alle popolazioni indigene. Perfino il naufragio del *Kelso*, evento da cui traggono origine le avventure narrate nel romanzo, può essere ricondotto all'interno della dibattuta questione sul mancato rispetto delle differenti identità delle popolazioni extra-europee schiavizzate sotto il dominio britannico. Il *Kelso* porta infatti con sé una

³⁸ C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 260. Corsivo dell'autore.

³⁹ H. Martineau, *The History of England from the Commencement of the XIXth Century to the Crimean War* (1864), citato in D.A. Logan, *Harriett Martineau, Victorian Imperialism, and the Civilizing Mission*, Ashgate, Farnham (Surrey) 2010, p. 161.

sorta di maledizione poiché era in origine una nave negriera, e il terribile naufragio che lo colpisce si configura come una calamità che acquista un significato emblematico, in quanto punizione dei crimini connessi alla schiavitù di cui si era macchiata la Gran Bretagna. È il vascello stesso, che la tempesta affonda inesorabilmente, a simboleggiare dunque la crudeltà e l'insensibilità insite nel processo di colonizzazione:

“For my own part, I shall be glad, mail glad, to find myself on dry land again!” was Colonel Nieuwenhuysen’s frequent aside to my mother; “[...] the Kelso’s a doomed ship!” [...]

“What do I mean by doomed? [...] I mean that it was built for a purpose which the glorious Christian spirit of our country. Madam Meredyth, has rendered abortive. The Kelso was once a slaver, ma’am!—Every plank and every joist of her has been wet with the blood or tears of the poor niggers. I was the first colonist of the Cape who set my face against the slave trade; and by the blood o’ my body, Madam Meredyth, had I guessed that this confounded ship was ever engaged in the traffic, I’d have embarked in Beelzebub’s own yacht, ma’am, before I’d ha’ come aboard her!”

[...] [This ship] bears Satan’s own black marks of ownership on the forecastle!⁴⁰

Il Colonnello Nieuwenhuysen, di nazionalità olandese, proprietario di piantagioni a Cape Town che condivide con i Meredyth parte della tratta del viaggio dal Regno Unito all’Oriente, rappresenta uno di quei coloni ‘illuminati’ contrari alla schiavizzazione delle tribù indigene e favorevoli all’ideologia del *free labour*⁴¹, che avrebbe escluso dal mercato i prodotti derivanti dal lavoro degli schiavi, posizione condivisa dagli abolizionisti già da prima dell’emancipazione delle Indie Occidentali, avvenuta nel 1834 a seguito dello *Slavery Abolition Act* del 1833. Nella stessa direzione si pronunciò anche il politico Whig John Russell, il quale sostenne nel 1841 che “the more free and unrestricted is intercourse, the more the nations of the world are mingled together by the ties of peaceful commerce”⁴². Il libero scambio veniva considerato come un sistema economico capace di incrementare il benessere delle popolazioni indigene fino a potersi configurare addirittura come una provvidenziale panacea a tutti i mali dell’Occidente. Scopo principale degli abolizionisti era quello di permettere agli indigeni di possedere “their own flesh and blood”⁴³, diritto che per la

⁴⁰ C. Gore, *Adventures in Borneo*, pp. 55-57.

⁴¹ Un’interessante considerazione a riguardo è offerta da S. Drescher, *People and Parliament: The Rethoric of the British Slave Trade*, “The Journal of Interdisciplinary History”, 20, 1990, 4, pp. 561-580, in cui l’autore chiarisce, ricorrendo alle considerazioni di Templerley, Eltis e Davis, come l’abolizione della tratta degli schiavi nel Regno Unito – avvenuta anche per merito dell’istituzione dell’Anti-Slavery Society del 1823 e di quella del 1838 – abbia influito sulla riaffermazione del sistema salariale britannico.

⁴² Citato in R. Huzzey, *Free Trade, Free Labour, and Slave Sugar in Victorian Britain*, “The Historical Journal”, 53, 2010, 2, p. 368.

⁴³ Citato in S. Morgan, *The Anti-Corn Law League and British Anti-Slavery in Transatlantic Perspective, 1838-1846*, *The Historical Journal*, 52, 2009, 1p. 90.

maggior parte dei casi non veniva riconosciuto, e verso cui Gore richiama l'attenzione nella scena in cui i Daiachi vengono rapiti dai pirati e preparati per la deportazione in schiavitù:

Poor Bulan's struggles for liberty were both firm and heroic. But *what chance has even the bravest man against numbers?* Though one of his assailants was disabled by his weapon, and another had already thrown himself on the ground beside his wounded comrade [...], five well-armed and stout-bodied Badjows remained to secure their *prize!* Soon over-mastered and fastened neck and heels together with the rough gno ropes of the country, so harshly that *the blood started from his limbs, the poor fellow was flung beside me into the boat;* which was instantly paddled off towards the anchored prahus, in one of which we were stowed away between decks; so that, two minutes after our capture, *we had as completely disappeared from the surface of the earth as if flying in the cemetery of Tanjoo!*

[...] Bulan, indeed, having received some severe contusions on the head, was stunned by the treatment he had undergone. But I, who had sustained no further injury than the loss of my liberty, [...] I was free to observe as much as could be observed by *a poor prisoner lying corded like a bale of goods, in the hold of a prahu.*⁴⁴

Questo passo – oltre a rappresentare in modo esaustivo la crudeltà insita nei processi di riduzione in schiavitù e l'impotenza degli indigeni di fronte alla soverchiante superiorità degli oppressori, assai più numerosi e meglio armati – sottolinea come un individuo perda la propria identità e la propria dignità individuale nel momento in cui si trova in una condizione di sottomissione, diventando un vero e proprio oggetto che si confonde con gli altri nel 'carico merci'.

Nel periodo della pubblicazione del romanzo, gli inglesi avevano ancora ben in mente l'iscrizione "Am I not a Man and a Brother?"⁴⁵, adottata come slogan degli abolizionisti, incisa su un medaglione prodotto dal ceramista Josiah Wedgwood (1787) raffigurante un uomo di colore incatenato e inginocchiato. Un'affermazione analoga compare in *Adventures in Borneo*, laddove l'autrice sottolinea che "all men are brethren"⁴⁶, e che una posizione antischiavista avrebbe rappresentato l'unica via per salvaguardare la moralità e la civiltà europee. A tal proposito, e alla luce di quanto finora sostenuto, risultano particolarmente significative le parole che il Colonnello Nieuwenhuysen rivolge a Charley quando lo incontra nuovamente alla fine del romanzo:

"Didn't I tell them [your parents] they would live to repent having embarked in the Kelso? You may talk of the will of Providence, Charley—it becomes Parson Meredyth's son so to do. But I shall always ascribe your captivity and sufferings in

⁴⁴ C. Gore, *Adventures in Borneo*, pp. 209-11.

⁴⁵ <http://www.historiansagainstsavery.org/main/2014/08/am-i-still-not-a-man-and-a-brother/>, (ultima consultazione 12 marzo 2018).

⁴⁶ C. Gore, *Adventures in Borneo*, p. 260.

Borneo to your poor father's obstinate adherence to that confounded slaver! —
'Wilful *would* what wilful *would*!' ⁴⁷

4. Conclusioni

Adventures in Borneo è un'opera che si inserisce nel ricco corpus letterario vittoriano di ambientazione esotica, e sebbene in apparenza possa apparire semplicemente un racconto avventuroso e un elogio all'audacia di James Brooke per aver soppresso la pirateria e la schiavitù in Borneo, si può facilmente riconoscere in filigrana una pungente critica nei confronti delle manifestazioni più omologanti e aggressive dell'espansionismo occidentale, poiché l'opera propone una riflessione in difesa dell'uguaglianza tra i popoli e dell'abolizione della schiavitù, che – pur essendo vietata già da tempo – esisteva clandestinamente in alcuni luoghi delle colonie inglesi. Dietro al romanzo d'avventura e al fascino per l'esotico e per la natura selvaggia – che al lettore italiano può richiamare quel Salgari che arriverà di lì a poco – si svela quindi anche una significativa dimensione sociale, economica, culturale, etica, antropologica, più vicina alla *earnestness* vittoriana. In quest'ottica, le considerazioni fin qui svolte intendono costituire un semplice approccio preliminare nei confronti della posizione della scrittrice verso il colonialismo britannico e tutte le dimensioni interdisciplinari che lo caratterizzano e che meritano di essere oggetto di ulteriori studi più approfonditi.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 259. Corsivo del testo originale.



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXVI - 2/2018

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.analisiilinguisticaeletteraria.eu

ISSN 1122 - 1917



9 788893 353915